

Parole tipiche del latino, come *loqui*, non hanno continuatori diretti, ma solo parole di “lontana” derivazione, come *loquace*.

Latino parlato e latino volgare

Il latino volgare: discende da una definizione data dagli scrittori latini come Cicerone: **sermo vulgaris**. Il *sermo vulgaris* non è da intendersi come il latino dei gladiatori, la parola *vulgaris*, infatti, non ha connotazione diastratica, era la lingua che ogni romano latino, anche di buona cultura, aveva a disposizione, ha, quindi, connotazione diafasica.

È anche chiaro che in una lingua parlata in un territorio così vasto è ovvio che fosse presente una dimensione diatopica determinata dalle varietà regionali; stessa cosa accade oggi per l'italiano, che si presenta lievemente differente a seconda del luogo, come per esempio l'italiano di Firenze e quello di Milano. Sussiste, inoltre, la dimensione diacronica determinata dal lungo periodo in cui questa lingua è stata usata.

Il latino volgare (parlato, colloquiale) è, però, da considerare solo un'etichetta in quanto riunisce una serie di “tendenze” paragonabili alla progressiva sparizione dell'uso del congiuntivo o dell'uso della dislocazione a sinistre e a destra nell'odierno italiano.

Anche nel latino letterario sono riscontrabili alcune varietà geografiche; Tito Livio, per esempio, era stato rimproverato la sua “padovinità” nello scritto.

Le differenze dialettali di tipo diatopico erano molto presenti nel parlato, alcune di queste, sono tipiche del latino arcaico (utilizzato nel I sec. a.C.) e si sono protratte talvolta nelle lingue romanze, secondo il fenomeno di **carsismo sociolinguistico** (“fiumi” che scorrono sottoterra per km e poi riaffiorano); es. la forma arcaica *fecerunt* che si evolve nel latino letterario in *fecerunt*, il termine non si è evoluto nell'italiano come *fecerun*.

Attestazioni

Del latino parlato e arcaico sono rimaste le commedie di Tito Maccio Plauto; la lingua di Plauto era molto vicina a quella del parlato e alcune forme da lui utilizzate si svilupperanno delle lingue romanze. (Da ricordare che la norma letteraria non si era ancora formata).

Fonti importanti per definire il latino volgare sono i manuali tecnici, ovvero trattati scritti da persone senza cultura letteraria. All'ambito dell'agricoltura si rivolgono gli *Scriptores rei Rusticae*; per l'ambito veterinario ci resta la *Mule medicina Chironis*, versione di latino volgare di un'opera greca del principio del IV sec. a.C., che include termini campagnoli e tecnici. L'opera di Catone, del II sec. a.C., presenta, invece, distinzioni geografiche e diastratiche.

Unica vera e propria fonte scritta in latino volgare, del I sec. d.C., è il *Satyricon* di Petronio Arbitro (*Petronius arbiter elegantiae o elegantiarum* “arbitro d'eleganza”, morto a Cuma nel 66 d.C.). L'opera di epoca neroniana (intorno al 60 d.C.), che è giunta mutila, narra, nella parte centrale la “cena trimalchionis” organizzata, appunto, da Trimalchione, un liberto (schiavo liberato) arricchito. Il nuovo ricco borghese d'epoca imperiale è un campione di cattivo gusto: durante la festa, alla quale sono invitate una serie di persone triviali (magnaccia, prostitute...), Trimalchione intraprende un discorso ricco di castronerie, errori sintattici e grammaticali. Nonostante si debba tener conto del forte intento satirico dell'autore, l'opera risulta fortemente indicativa del latino parlato dell'epoca.

I primi scrittori latini attenti al parlato furono i cristiani in virtù del fatto che le prime conversioni al cristianesimo furono ad opera del ceto sostanzialmente povero. Lingue scritte di questo tipo sono riconducibili a Tertulliano (II sec. d.C.) e a Sant'Agostino (“E' meglio che ci riprendano i nostri grammatici che non ci capiscano i nostri popoli”).

Alcune caratteristiche del latino parlato e differenze di tipo geografico sono visibili nelle prime traduzioni della Bibbia, che ci sono pervenute esclusivamente attraverso le glosse di alcuni scrittori.

La *vulgata* è la traduzione della Bibbia in latino dall'antica versione ebraica, per il Vecchio Testamento, e greca, per il Nuovo Testamento, realizzata, all'inizio del V sec. da San Girolamo; il nome deriva dal termine *vulgata editio*, cioè “edizione per il popolo”, che richiama il carattere popolare.

Tra la traduzione di tradizione latina e quelle di tradizione africana, di ambiente non colto, si possono riscontrare delle diversità, come l'uso dell'articoloidè *illum* (“quello”) in ambiente latino e l'uso di *ipsvm* (“quello stesso”) in ambiente africano.

Dal pronomè *illum* discendono il latino *ille*, il latino volgare *illi* da cui derivano gli articoli della lingua romanza, come l'italiano (il, lo, la, gli ...); minori i continuatori di *ipsvm*, che si ritrovano nel sardo e nel catalano delle Baleari.

Altra opera di ambiente cristiano rilevante per l'attenzione alla lingua parlata è la *Peregrinatio Aetheriae* (“Pellegrinaggio di Eteria”), anche conosciuta come *Itinerarium Egeriae* (“Itinerario di Egeria”). L'opera tarda, del 417-18, si configura come il diario di viaggio della monaca di alto rango Eteria (o Egeria) in Terra Santa. La lingua della monaca, formatasi sulle opere cristiane, lontana dalla tradizione letteraria pagana, è vicina al parlato del periodo, ormai distante dalla tradizione letteraria del latino classico.

Estremamente utili sono le opere dei grammatici nelle quali vengono segnalate le forme considerate da evitare. L' *Appendix Probi*, risalente al 300 d.C., è un'opera di un maestro di scuola che consta di una lista di 227 vocaboli da non usare e fornisce le parole corrette, per esempio: *calida* non “*calda*”, *auris* non “*oricla*” (termine che deriva da *auricula* “orecchietta, orecchiuccia”; *oricla=auricula*: il dittongo *au* si chiude in *o*, come in tante lingue romanze, e cade la *u*). Da ricordare che i diminutivi erano molto usati nella lingua parlata. Lo stesso Catullo, rivolgendosi alla sua amata, nelle poesie, chiama gli occhi

ocelli “occhietti”).

Molte fonti del latino parlato sono iscrizioni su marmo. Se gli scalpellini delle iscrizioni pubbliche conoscevano ottimamente il latino, quelli che lavoravano in ambiti marginali (come sulle iscrizioni tombali di alcuni cimiteri periferici) non erano altrettanto colti.

Fortuna particolare rappresenta l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. che, ricoprendo le città di Pompei ed Ercolano ha protetto molteplici graffiti murali, ovvero iscrizioni casuali che nello specifico caso risultano particolarmente espliciti, volgari e triviali, ma che al tempo stesso rappresentano una preziosa fotografia databile (dal 60 al 79 d.C.) e con connotazione diatopica, della lingua parlata. Troviamo qui la parola *abeat* (coniuntivo presente del verbo avere), mutila della *h* iniziale, che segnalava un'aspirazione che probabilmente lo “scrittore” non percepiva più (*habeat*). Le parole delle lingue romanze che presentano l'*h* in posizione iniziale sono una restituzione non solo del latino letterario, ma addirittura del latino arcaico; la norma è sopravvissuta al tempo. Si segnala anche la parola *oclu*, alla base dell'italiano “occhio”, che testimonia un fenomeno di sincope: da *oculum* cade la vocale atona *u* e scompare la desinenza accusativa *-m*, espressione del complemento oggetto. Nelle lingue romanze la flessività dei casi latini entra in crisi (i casi erano presenti in francese antico e in provenzale antico, ...), escluso il caso del rumeno che prevede ancora un sistema casuale, anche se non fortissimo.

Interessanti sono, infine, i diplomi militari bronzei, che forniscono anche informazioni di carattere diatopico. Nell'area gallo-romanza (attuale territorio francese) si attesta una buona conservazione della *-s*, che in altre parti della Romania tendeva a cadere, e la caduta della *-t* finale, tipica della 3ª persona singolare; la caduta delle consonanti finali sarà una caratteristica di tutte le lingue romanze, che innesterà il processo di cancellazione del sistema dei casi, escluso il caso del rumeno in cui si mantengono grazie al contatto con le lingue slave, in cui i casi sono ben mantenuti (il russo ha 6 casi. Filogenesi: indoeuropea, slave, slave orientali). Da ricordare che tutte le lingue indoeuropee adottavano il sistema dei casi.